

Omelia per la Messa Crismale Duomo di Pavia – 2 aprile 2026

In ascolto di Papa Leone XIV, pastore che ha a cuore noi sacerdoti

Venerato confratello nell'episcopato,
Carissimi confratelli nel sacerdozio, carissimi diaconi,
carissime religiose e consacrate, carissimi fedeli,

Alle soglie del Triduo Pasquale, che inizieremo stasera con la celebrazione della Messa “*In Coena Domini*”, ci raccogliamo come popolo di Dio e come presbiterio della Chiesa di Pavia per benedire gli Oli Santi, per rinnovare le promesse e gli impegni assunti il giorno della nostra ordinazione presbiterale, per rendere grazie al Padre del dono di essere sacerdoti.

Innanzitutto, ringraziamo Dio per il dono del sacerdozio regale di cui tutti siamo partecipi, in forza del Battesimo e della Cresima che ci hanno consacrato in Cristo sacerdoti, re e profeti. La parola di Dio proclamata ci ha ricordato questa realtà che fa di noi, cristiani, unti e consacrati nello Spirito, membra vive della Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito, edificio di «pietre vive», secondo l'espressione della prima lettera di Pietro che abbiamo scelto come tema di quest'anno pastorale.

Il profeta così si rivolge al popolo d'Israele nel tempo esaltante e faticoso della ricostruzione del tempio e della città di Gerusalemme, dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia: «*Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti*» (Is 61,6). E l'autore dell'Apocalisse, all'inizio del suo scritto, richiama la dignità sacerdotale e regale dei cristiani a cui si rivolge: «*A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen*» (Ap 1,5-6).

Nella mia lettera pastorale *Pietre vive in Cristo* così scrivevo: «Nel testo di Pietro, si parla di un sacerdozio santo, di una funzione sacerdotale che è di tutti i battezzati: è il sacerdozio regale o comune ... che consiste nell'offerta di “sacrifici spirituali”. Con questa espressione l'autore intende l'offerta di ciò che viviamo, di ciò che facciamo, di ciò che sopportiamo (la fatica del lavoro, il compimento fedele dei propri doveri, le gioie e le sofferenze, le preoccupazioni e le speranze, le relazioni con le persone, i gesti di carità e di condivisione): vivere le circostanze di ogni giorno, abbracciare con amore quello che ci è chiesto e ci è donato, accettare gli inevitabili limiti che segnano il nostro vissuto, tutto ciò, se è vissuto con fede, animati e sostenuti dallo Spirito di Cristo – ecco perché sono “sacrifici spirituali” – diventa sacro e grande agli occhi di Dio, diventa un atto di culto e di offerta a lui in cui esercitiamo il nostro sacerdozio e sperimentiamo così una nuova intensità nel vivere il quotidiano» (n. 18).

Proprio a servizio del sacerdozio regale di tutti i fedeli, esiste il sacerdozio ministeriale, di cui siamo resi partecipi noi, vescovi e presbiteri, e il Giovedì Santo è la festa del nostro sacerdozio, istituito da Cristo Signore nella sera dell'ultima cena, quando ha affidato ai suoi apostoli il compito di rinnovare i gesti e le parole sul pane e sul vino e di rendere così presente il dono dell'Eucaristia, il sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, fatti cibo e bevanda di salvezza, che nutrono la vita del popolo di Dio e fanno di tutti noi un solo corpo in Cristo.

Così la celebrazione odierna vede radunato il presbiterio della nostra diocesi, intorno al suo vescovo, con i diaconi, con i consacrati e le consacrate, con l'assemblea dei fedeli: è un'immagine bella della nostra Chiesa di Pavia, raccolta intorno al suo pastore, a me, vescovo e successore degli apostoli, chiamato a guidare e a reggere, ormai da dieci anni, questa amata porzione di popolo di Dio.

In questo clima di famiglia, permettete che rivolga un particolare saluto e ringraziamento a te, caro vescovo Giovanni, amico e confratello nell'episcopato, a voi carissimi sacerdoti: grazie di cuore per ciò che siete, per ciò che fate, per il servizio che fedelmente svolgete nelle nostre comunità, con

fatiche e gioie, in un tempo non facile, eppure fecondo, di ripensamento del nostro ministero e del modo di essere Chiesa qui e ora, chiamati a scelte anche nuove, che possono creare qualche timore e interrogativo, ma che siamo chiamati, insieme alle nostre comunità, a operare con fiducia e coraggio. Grazie carissimi per la fraternità cresciuta tra noi in questi dieci anni, per l'amicizia e il bene che ho sperimentato nelle relazioni con voi: mentre umilmente mettiamo di fronte a Dio i miei e i vostri limiti e peccati, le disattenzioni e omissioni che hanno segnato il nostro cammino e i rapporti tra noi, rinnoviamo oggi la gratitudine a Dio per l'immenso dono che ci ha fatto di essere pastori nel e per il suo popolo e la disponibilità a servire Cristo nei fratelli e nelle sorelle affidati alla nostra cura, sentendoli sempre più corresponsabili con noi della vita delle nostre comunità.

Permettete che rivolga un augurio cordiale e fraterno ai sacerdoti che quest'anno celebrano particolari Giubilei: *Mons. Innocente Garlaschi, Don Eugenio Negro, Don Angelo Pisati, Don Aldo Romano, Don Vittorino Vigoni* che ricordano il 60° di sacerdozio e *Sua Eccellenza Mons. Vittorio Lanzani e Don Lamberto Rossi* che ricordano il 50° di sacerdozio. Il caro vescovo Vittorio Lanzani non può essere oggi tra noi: si unisce da Roma alla nostra celebrazione e speriamo, nei prossimi mesi, di averlo tra noi per festeggiare il suo Giubileo sacerdotale.

Come sono solito fare, permettete, carissimi fedeli, che mi rivolga in modo particolare ai miei e vostri preti, e quest'anno vorrei semplicemente riprendere con loro qualche parola bella che Papa Leone XIV ha rivolto ai presbiteri in questo primo tratto del suo pontificato. Avremo la gioia di vivere, il prossimo 20 giugno, la sua visita a Pavia, sulle orme di Sant'Agostino, e certamente ci sarà un momento in cui il Santo Padre potrà incontrare la nostra Chiesa, i presbiteri e diaconi, i membri della vita consacrata, una rappresentanza significativa dei laici che vivono con impegno e passione la loro vocazione di battezzati; ci sarà poi un incontro di popolo con la Chiesa e la città di Pavia.

In questo tratto iniziale del suo ministero, il Santo Padre sta mostrando un grande amore ai sacerdoti e ai seminaristi, a coloro che sono in cammino verso il presbiterato, invitando più volte ad avere tutti a cuore la promozione di nuove e sante vocazioni al ministero pastorale, alla vita consacrata e missionaria, a pregare con fiducia e insistenza per questo dono, di cui la Chiesa vive e di cui non può fare a meno. Nella lettera apostolica *“Una fedeltà che genera futuro”* scritta in occasione del 60° anniversario dei decreti conciliari *Presbyterorum Ordinis* (28/10/1965) e *Optatam Totius* (7/12/1965), su cui avete riflettuto nei Vicariati, il Papa, alla fine, afferma: «Auspicio che la celebrazione dell'anniversario dei due Decreti conciliari e il cammino che siamo chiamati a condividere per concretizzarli e attualizzarli possano tradursi in una rinnovata Pentecoste vocazionale nella Chiesa, suscitando sante, numerose e perseveranti vocazioni al sacerdozio ministeriale, affinché non manchino mai operai per la messe del Signore. E possa risvegliarsi in tutti noi la volontà di impegnarci a fondo nella promozione vocazionale e nella preghiera costante al Padrone della messe (cfr *Mt* 9,37-38)» (n. 27). Egli invita tutte le comunità ecclesiali a compiere «una verifica sulla generatività delle prassi pastorali», con un appello forte a sentirci più coinvolti e partecipi della pastorale per le vocazioni, che non può e non deve restare un ambito delegato solo ad alcuni: «Nella certezza che il Signore non smette mai di chiamare (cfr *Gv* 11,28), è necessario tenere sempre presente la prospettiva vocazionale in ogni ambito pastorale, in particolare in quelli giovanile e familiare. Ricordiamolo: non c'è futuro senza la cura di tutte le vocazioni!» (n. 28).

Ovviamente, non è questo il momento di riprendere tutto l'insegnamento che Papa Leone ha rivolto negli incontri e celebrazioni con sacerdoti e seminaristi, in particolare durante i giorni del Giubileo a loro dedicato nell'Anno Santo 2025, e nella sua lettera apostolica, già citata, che vale la pena riprendere in mano, per un'attenta lettura e meditazione: può essere un modo semplice e autentico per preparare il cuore all'incontro con il Santo Padre che, a Dio piacendo, vivremo, come presbiterio e come popolo di Dio, durante la visita del prossimo 20 giugno.

Raccolgo una prima riflessione dal discorso che il Santo Padre ha rivolto a un gruppo di seminaristi, provenienti da alcune diocesi spagnole (*Ai Seminaristi di diverse Diocesi della Spagna, con i loro familiari*, 28/02/2026) nel quale ha invitato a custodire e alimentare «una visione soprannaturale»,

intendendo uno sguardo che sa cogliere la presenza di Dio nelle cose ordinarie della vita e che vive un rapporto reale con il Signore, attraverso la cura della preghiera e della vita interiore. Come «figlio di Sant’Agostino», spesso parlando non solo ai seminaristi e ai preti, ma anche ai giovani, agli educatori, il Papa insiste sul primato della vita interiore che non è intimismo o fuga dalla realtà, ma è vivere alla radice di noi stessi, dando spazio a quella dimensione spirituale e contemplativa, senza la quale perdiamo il senso del nostro essere uomini e sacerdoti. Egli ci mette in guardia da un rischio che non si corre solo negli anni della formazione in seminario o nei primi anni in cui si è preti e ci si butta, con un giusto entusiasmo, nell’attività pastorale, ma può sempre farsi largo in noi, presbiteri e vescovi, che siamo a contatto con “le cose di Dio”: «Che cosa ci potrebbe essere di più innaturale di un seminarista o di un sacerdote che parla di Dio con familiarità, ma vive interiormente come se la sua presenza esistesse solo sul piano delle parole, e non nello spessore della vita? Nulla sarebbe più pericoloso di abituarsi alle cose di Dio senza vivere di Dio. Perciò, in definitiva, tutto inizia — e torna sempre — al rapporto vivo e concreto con Colui che ci ha scelti senza alcun merito nostro»

Usa un’immagine molto espressiva, quella degli alberi «che muoiono in piedi», svuotati dall’interno da qualche parassita che li conduce alla morte, e così allude a un processo possibile di lento svuotamento della nostra esistenza e del nostro ministero: «Si dice che gli alberi “muoiono in piedi”: rimangono eretti, conservano l’apparenza, ma dentro sono già secchi. Qualcosa di simile può avvenire nella vita del seminario o di un seminarista — e più tardi nella vita di un sacerdote — quando si confonde la fecondità con l’intensità delle attività o con la cura meramente esteriore delle forme. La vita spirituale non dà frutto per ciò che si vede, ma per ciò che è profondamente radicato in Dio. Quando questa radice viene trascurata, tutto finisce col seccarsi dal di dentro, finché, silenziosamente, “muore in piedi”. In definitiva, lo sguardo soprannaturale nasce dall’aspetto più semplice e decisivo della vocazione: stare con il Maestro».

Siamo stati chiamati, come i Dodici, innanzitutto per «stare con lui» (cfr. Mc 3,14) e poi a partecipare della sua missione per il Regno e per il servizio al suo popolo: questa è la sorgente a cui dobbiamo sempre ritornare e che mai deve inaridirsi in noi!

Un secondo aspetto su cui ritorna più volte il Santo Padre nei suoi interventi ai sacerdoti è il valore della fraternità tra noi preti come condizione essenziale della nostra vita. È un tema che sta molto a cuore a Papa Leone e che ha espresso fin dal suo primo incontro con il clero di Roma: «Il presbitero è chiamato ad essere l’uomo della comunione, perché lui per primo la vive e continuamente la alimenta. Sappiamo che questa comunione oggi è ostacolata da un clima culturale che favorisce l’isolamento o l’autoreferenzialità. Nessuno di noi è esente da queste insidie che minacciano la solidità della nostra vita spirituale e la forza del nostro ministero. Ma dobbiamo vigilare perché, oltre al contesto culturale, la comunione e la fraternità tra di noi incontrano anche alcuni ostacoli per così dire “interni”, che riguardano la vita ecclesiale della Diocesi, le relazioni interpersonali, e anche ciò che abita nel cuore, specialmente quel sentimento di stanchezza che sopraggiunge perché abbiamo vissuto delle fatiche particolari, perché non ci siamo sentiti compresi e ascoltati, o per altri motivi. Io vorrei aiutarvi, camminare con voi, perché ciascuno riacquisti serenità nel proprio ministero; ma proprio per questo vi chiedo uno slancio nella fraternità presbiterale, che affonda le sue radici in una solida vita spirituale ... Nutriti da questa linfa, riusciamo a vivere relazioni di amicizia, gareggiando nello stimarci a vicenda (cfr Rm 12,10)» (*Al clero della Diocesi di Roma*, 12/06/2025).

In questo orizzonte di comunione, il Papa ci invita a imparare uno stile “sinodale” nella guida e nell’attività pastorale, non per una moda o per uno slogan, ma perché è un modo vero di essere Chiesa che tutti dobbiamo assumere – noi vescovi per primi – e che ci chiede di realizzare un discernimento e un ascolto dei fedeli, chiamati a essere con noi protagonisti e corresponsabili della vita delle comunità. Una disponibilità decisiva per maturare scelte nuove – nella nascita di “unità” o “comunità” pastorali nuove in città e in campagna – sapendo allargare l’orizzonte e lo sguardo, oltre il proprio particolare, accettando la fatica di ripensarsi preti in una condizione sociale ed ecclesiale in costante mutamento, diversa da quella da cui siamo partiti, quando siamo stato ordinati: «*Imparare a lavorare*

insieme, in comunione. Per dare il primato all'evangelizzazione in tutte le sue molteplici forme non possiamo pensare e agire in modo solitario. In passato, la parrocchia era legata più stabilmente al territorio e ad essa appartenevano tutti coloro che vi abitavano; oggi, però, i modelli e gli stili di vita sono passati dalla stabilità alla mobilità e tante persone, oltre che per motivi lavorativi, si muovono per esperienze di vario genere, vivendo anche le relazioni al di là dei confini territoriali e culturali di appartenenza. La sola parrocchia non è sufficiente per avviare qualche percorso di evangelizzazione capace di intercettare chi non può vivere un'adeguata partecipazione. ... occorre vincere la tentazione dell'autoreferenzialità, che genera sovraffaticamento e dispersione, per lavorare sempre più insieme, specialmente tra parrocchie limitrofe, mettendo in comune i carismi e le potenzialità, programmando insieme ed evitando di sovrapporre le iniziative» (*Incontro con il Clero di Roma, 19/02/2026*).

Sono sicuro che se accetteremo di vivere questa conversione nel nostro ministero, accompagnando in questo cammino le comunità, se sapremo fare dei passi concreti e condivisi, vivendo il nostro servizio non come pastori isolati, ma come fratelli e amici nel Signore, che sanno dare tempo e valore alla fraternità tra noi, che sanno lavorare insieme, in équipe con altri soggetti (consacrate e consacrati, diaconi permanenti, fedeli laici), potremo affrontare con più serenità il futuro che abbiamo davanti e vedremo come il Signore sa trasformare delle povertà in nuova ricchezza, in nuova vita.

Un ultimo tratto che riprendo dal Santo Padre è avere coscienza che oggi più che mai siamo in un tempo in cui ripartire dall'annuncio e dalla testimonianza del cuore del Vangelo, provando nuove forme che ci permettano di entrare in rapporto con persone e famiglie, con adolescenti e giovani, che sono non tanto ostili alla fede, ma estranei all'esperienza cristiana. È come un animo missionario che dovrebbe muoverci in tutto quello che facciamo, sapendo valorizzare gesti antichi d'incontro – come la visita alle famiglie nella benedizione delle case, la visita ai malati, coinvolgendo laici formati che possano non solo essere ministri straordinari dell'Eucaristia, ma anche “ministri” dell'ascolto e della consolazione – e sapendo creare, provare nuove vie: «È urgente perciò ritornare ad annunciare il Vangelo: questa è la priorità. Con umiltà, ma anche senza lasciarci scoraggiare ... Perciò, è necessario che la pastorale parrocchiale rimetta al centro l'annuncio, per cercare vie e modi che aiutino le persone a entrare nuovamente in contatto con la promessa di Gesù. In questo contesto, l'iniziazione cristiana, spesso modulata su ritmi scolastici, ha bisogno di essere rivista: occorre sperimentare altre modalità di trasmissione della fede anche al di fuori dei cammini classici, per cercare di coinvolgere in modo nuovo i ragazzi, i giovani e le famiglie» (*Incontro con il Clero di Roma, 19/02/2026*).

Lo sappiamo: non esistono formule o ricette in questo campo, ma dobbiamo sentire come un fuoco in noi, un desiderio vivo di entrare in relazione con le persone, con le famiglie, con coloro che anche casualmente possiamo incrociare e accostare. Ogni rapporto, ogni circostanza, ogni gesto del nostro ministero è occasione per condividere la gioia della fede, per aiutare le persone a scoprire il volto di Cristo, la sua presenza viva, la proposta della sua amicizia nella comunità cristiana.

Permettete di concludere la mia omelia con le parole di affidamento che il Santo Padre scrive al termine della sua lettera apostolica *“Una fedeltà che genera futuro”*: «Affido tutti i seminaristi, i diaconi e i presbiteri all'intercessione della Vergine Immacolata, Madre del Buon Consiglio, e a San Giovanni Maria Vianney, patrono dei parroci e modello di tutti i sacerdoti. Come era solito dire il Curato d'Ars: “Il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù”. Un amore così forte da dissipare le nubi dell'abitudine, dello sconforto e della solitudine, un amore totale che ci è donato in pienezza nell'Eucarestia. Amore eucaristico, amore sacerdotale». Amen!